

La corte come istituzione educativa: la formazione del cortigiano

Laura Vanni

1. *Entrare a corte*

Il 6 marzo 1531 il Vescovo di Senigallia Marco Vigerio II della Rovere inviava una missiva a Guidobaldo, figlio del duca di Urbino, Francesco Maria della Rovere, nella quale presentava il nipote Gherardo¹ come futuro servitore: “Viene il Signor Aranino Cibo mio cognato per dedicar Gherardo suo figliolo et mio nipote in eterna servitù cum l’Illustrissimo Signor vostro patre et cum Vostra Signoria. Supplico quella vogli per amor mio vedere l’uno et l’altro volentieri et quantunque io l’habi dato per servitore al Signor Illustrissimo non penso mancho haverlo dato a lei, però la si degnerà tenerlo anche per servitor suo et servirsene senza un rispetto al mondo, ché la mi farà gratia singularissima, persudendomi li debia esser grato non essendo in tutto nudo di alcuna bona qualità, tra le quale ha il disegnare, ché quando la non harà il Gengha apresso, venendogli una voglia più che un’altra di fogie, potrà di esso valere, così d’ogni altra cosa che la retroverà in esso a servitio suo”².

¹ Il principe Gherardo Cibo (1512-1600) è stato un importante botanico. Suo padre Aranino, morto nel 1568, era nipote, per parte della madre Teodorina, di Giovanni Battista divenuto poi papa Innocenzo VIII. Teodorina, figlia di Giovanni Battista, sposò il genovese Gherardo Usodimare, che adottato dal padre di lei acquisì il cognome dei Cibo. Gherardo fu inviato giovinetto a Roma per intraprendere la carriera ecclesiastica, ma la presa di Roma da parte dei lanzichenecchi nel 1527 lo indusse a riparare presso suoi parenti nelle Marche, prima a Camerino, dal duca Giovanni Maria da Varano, quindi a Pesaro, dal duca di Urbino, Francesco Maria I della Rovere. Gherardo seguì Francesco Maria nelle sue campagne militari nell’Italia settentrionale. Alla morte di Francesco Maria nel 1538, Gherardo mise la sua esperienza militare al servizio del cardinale Alessandro Farnese, nipote di papa Paolo III. Nel 1540 si ritirò dalla vita di corte e si stabilì ad Arcevia per dedicarsi allo studio della botanica, alla pittura e alla letteratura. Cfr. A. Nesselrath (a cura di), *Gherardo Cibo alias Ulisse Severino da Cingoli: disegni e opere da collezioni italiane*, Firenze, Centro Studi Salimbeni, 1989; P. Santini, *Arcevia. Nuovo itinerario nella storia e nell’arte*, Arcevia, Comune, 2005.

² La lettera, conservata presso l’ASF, nel fondo Ducato di Urbino, Cl. I, Div. G., Filza 254/II, c.653 (*Senigallia, 6 marzo 1531, Marco Vigerio II della Rovere, vescovo di Senigallia a Guidobaldo*), è trascritta in appendice al volume di S. Eiche (a cura di), *Ordine et officij de casa de lo illustrissimo signor duca de Urbino*, Urbino, Accademia Raffaello, 1999, p. 75.

Così Ghirardo, all'età di 19 anni, dopo aver prestato servizio a Camerino presso il duca Giovanni Maria da Varano, si apprestava ad entrare a Pesaro alla corte dei Della Rovere per ricevere un'adeguata formazione e per costruirsi una posizione all'altezza della sua condizione sociale. Capace di disegnare, poteva risultare di qualche utilità durante viaggi, visite ufficiali e spostamenti della corte, sostituendo l'architetto Genga.

Accompagnato dal padre Aranino Cibo, il giovane veniva così ammesso nell'*hortus conclusus* della corte, entrando a far parte della "famiglia" del duca, oltrepassando le porte del palazzo ducale.

Destino affine era quello che si auspicava Pietro Tiranni per il figlio Felice scrivendo, il 3 giugno 1528, alla duchessa Leonora, madre di Guidobaldo, invitandola a contraccambiare i "cinquanta quattro annj" a suo servizio con l'assunzione del figlio come "famiglio"³: "Et perhò supplichai la celsitudine Vostra se dignasse allocare Felice mio figliuolo per famiglio et cancellieri dello Illustre Signore Guidobaldo suo figliolo di età di venti anni, et assai ben introdotto in lettere et anchor nel scrivere, et soprattutto senza alchun vitio, come piacendole ne potrà vedere l'experientia che non è mio costume dir bugie, né me inganna l'amore per essermi figliuolo"⁴.

Abile nello scrivere e con una buona formazione nelle lettere, Felice poteva ambire a rivestire una carica anche all'interno della cancelleria di corte. Il padre garantiva per le sue qualità morali, essenziali per essere ammesso a far parte del seguito del Signore.

Felice e Ghirardo – una volta accolte le richieste – potevano così, pur rivestendo ruoli e mansioni diverse, in base alle loro competenze e alla loro provenienza sociale, diventare servitori del signore ed "entrare a corte"⁵. Un'espressione questa, che racchiudeva in sé una polisemia di significati, ben oltre il semplice servizio prestato nei confronti del duca o del principe, andando a coinvolgere un universo simbolico complesso intorno al quale ruotava la vita del cortigiano, in rapporto al proprio signore e agli altri gentiluomini e servitori di corte⁶.

La corte, dal latino *cohors* ad indicare il cortile ma anche lo stuolo, la coorte, il corteo, era molto più che il luogo fisico della reggia. "Entrare a corte" non voleva solo dire attraversare il cortile antistante il palazzo o interno ad esso, salire solitamente ampie scale ed accedere all'interno della

³ La lettera, conservata presso l'ASF, nel fondo Ducato di Urbino, Cl. I, Div. G., Filza 265, c.915 (*Villa della Genga, 3 giugno 1528, Pietro Tiranni alla duchessa Leonora*), è trascritta in appendice al volume di S. Eiche (a cura di), *Ordine et officij de casa de lo illustrissimo signor duca de Urbino*, op. cit., p. 74.

⁴ *Ibidem*.

⁵ Cfr. V. Reinhardt, *Le corti e la società di corte*, in Id., *Il Rinascimento in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp. 71-85.

⁶ Il rapporto di interdipendenza che legava i cortigiani tra loro e con la figure del signore è stato ben indagato da Norbert Elias nel testo *La società di corte*, cfr. N. Elias, *La società di corte*, Bologna, Il Mulino, 1980.

reggia, fino – passando di stanza in stanza – al *cubiculum*, alla camera del signore⁷, segretissima e riservata a pochi; “entrare a corte” voleva dire, per il giovanissimo paggio così come per il giovane cortigiano o per l’anziano servitore, cambiare vita, mutare natura, acquisire nuova forma, adattarsi a nuove regole di comportamento, affinare le proprie capacità professionali in base alle funzioni svolte a palazzo. La vicinanza al principe, i rapporti e le relazioni con gli altri cortigiani, la permanenza all’interno di un ambiente ricco di valenze pedagogiche comportava una trasformazione del soggetto, ne determinava la sua *e-ducazione* che implicava – secondo l’etimologico latino *e-ducere* – “trarre fuori” un nuovo *habitus* comportamentale. Questo processo portava ad assumere – affermava Norbert Elias, nel noto testo *La società di corte* – una “seconda natura” e i membri di quella società “sapevano servirsene con facilità ed eleganza”⁸.

La corte era così “gran maestra del vivere humano” – secondo quanto affermato nel 1593 da Cesare Ripa nella *Iconologia* – “sostegno della politezza, scala dell’eloquenza, teatro de gli honori, scala delle grandezze, e campo aperto delle conversationi, e delle amicitie; che impara di ubbidire, e di comandare, di esser libero, e servo, di parlare, e di tacere, di secondar le voglie altrui, di dissimular le proprie, di occultar gli odij, che non nucono, di ascondere l’ire, che non offendono, che insegna esser grave, e affabile, liberale, e parco, severo, e faceto, delicato, e paziente che ogni cosa sà, e ogni cosa intende de’ secreti de’ Principi, delle forze de’ Regni, de’ provvedimenti della Città, dell’electioni de’ partiti, della conservazione delle fortune et, per dirla in una parola sola, di tutte le cose più honorate, e degne in tutta la fabrica del Mondo, nel quale si fonda, e afferma ogni nostro operare, e intendere”⁹.

Nonostante i pareri non fossero sempre così entusiastici¹⁰, tanto che, solo per fare un esempio, Tomaso Garzoni da Bagnocavallo considerava la corte “un collegio d’huomini depravati, una raunanza di volpi malitiose, un thea-

⁷ “Il *palatium*, il *castrum*, il *castellum* non sono infatti solo la residenza del signore e il luogo in cui si esplica l’attività burocratico-amministrativa e giudiziaria. Sono anche i luoghi in cui la *curia* vive, dove funzionari e magistrati e cortigiani, paggi, servi e soldati si ammassano. Perché il rapporto di ciascuno col *dominus* è diretto, è un vincolo personale che ripete, per infiniti gradi, il rapporto feudale. Tutti costoro non hanno venduto la loro forza lavoro, il loro non è un rapporto salariale. Essi sono corpi del signore, a sua disposizione nel luogo in cui vive. Come le api in un alveare circondano l’ape regina, così essi lo circondano materialmente coi loro corpi e lo servono. Il *cubiculum* (la stanza da letto del sovrano) è il centro dell’intero sistema”, in S. Bertelli, F. Cardini, E. Gambaro Zorzi, *Le corti italiane del Rinascimento*, Milano, Mondadori, 1985. A tale proposito cfr. S. Bertelli, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell’Europa medievale e moderna*, Firenze, Gruppo editoriale fiorentino, 1990, p. 8.

⁸ N. Elias, *La società di corte*, op. cit., 1980, p. 111.

⁹ C. Ripa, *Iconologia* (1593), Milano, Tea, 2005, *ad vocem* corte.

¹⁰ Pietro Aretino così si esprimeva nei confronti delle corti: “Tutte le corti sono materie non meno di calunnie e di ingratitudini che di povertà e di miserie, e di ciò è cagione la speranza che dov’ella più promette di sé, fa più gagliarde le invidie, più pertinaci gli odi e più astute le emulazioni”, in P. Aretino, *Ragionamento de le corti* (1538), ristampa a cura di G. Battelli, Lanciano, Carabba, 1914, p. 72.

tro di pessimi satelliti, una scuola di corruttissimi costumi, et un refugio di dishonestissime ribalderie”¹¹, questa rimaneva comunque un’istituzione centrale con la quale era necessario confrontarsi, pur sognando, secondo un *topos* molto diffuso nel Cinquecento, di rifugiarsi nella quiete della vita di campagna. La corte rappresentava, infatti, il “gran teatro” del mondo, luogo visibile del potere e del comando, centro culturale per eccellenza, fulcro dell’amministrazione politica e giudiziaria del paese. “Entrare a corte”, per i nostri due giovani, avrebbe significato poter salire sulla scena del potere e, una volta acquisita – dopo una necessaria formazione – quella “seconda natura” capace di trasformare l’uomo in cortigiano, poter agire nello scenario di tale potere, all’interno di un sistema gerarchico capillarmente organizzato e regolato.

2. *La corte, le sue funzioni*

Per comprendere appieno il valore formativo dell’istituzione-corte è però necessario soffermarci sulle diverse funzioni che questa svolgeva nel Cinquecento. Molti autori hanno sottolineato come sia difficile dare una definizione univoca della corte dal momento che questa assume in sé una molteplicità complessa di funzioni tra loro eterogenee e interconnesse. La corte – affermava, ad esempio, Marcello Fantoni nel testo *La corte del Granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, edito da Bulzoni nel 1994 – è “un sistema poliedrico che contempla un assetto architettonico, una compagine sociale, ed un *corpus* di regole che spaziano dall’impianto economico, all’organizzazione domestica, all’etichetta. A ciò si accompagna ed integra una vasta congerie di fenomeni, i quali – pur collocandosi su piani apparentemente distinti – sono in realtà dialetticamente connessi, poiché la corte ne costituisce al contempo il motore e la cassa di risonanza: in tale ambito rientrano tanto i meccanismi di governo, quanto il linguaggio figurativo, la politica culturale di regime, la ritualità, e finanche gli spettacoli e le forme di sociabilità aristocratica”¹².

¹¹ T. Garzoni, *Piazza universale di tutte le professioni del mondo e nobili et ignobili* (1586), Torino, Einaudi, 1996, p. 644.

¹² M. Fantoni, *La corte del Granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, Roma, Bulzoni, 1994, p. 23. Anche G. Papagno sottolinea la difficoltà di dare una definizione univoca della corte: “Constatata dai fatti l’importanza di primo piano della corte nella storia europea di questo lungo periodo, rimane tuttavia una notevole indeterminatezza sulla sua esatta dimensione. Definirne contorni e carattere risulta arduo e si assiste il più delle volte alla oscillazione tra l’analisi di una politica dei principi, considerati come gli artefici primi di quanto è avvenuto nella sfera politica, e non solo di quest’ultima, e lo studio delle forze (economiche, politiche, sociali, religiose...) che agivano fuori dalla corte [...]. A una marcata personalizzazione da una parte si contrappone una spersonalizzazione dall’altra, nella quale uomini e personaggi, recitano più come agenti di queste forze che per se stessi. Ma nell’un caso come nell’altro la corte come entità rischia di essere continuamente emarginata; le si nega quasi, la sua stessa esistenza. Come seguito del principe essa non possiede infatti una sua vera fisionomia, mentre come luogo in cui sono coalizzate alcune forze essa cede il suo

Anche André Stegman, nel contributo al volume curato da Romani, *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)* (vol. I), edito da Bulzoni nel 1978, dedicando il suo saggio proprio alla definizione teorica della corte, ne metteva in evidenza la complessità: “La corte – affermava – è un’entità geografica, politica, spirituale, culturale e sociologica, luogo rappresentativo delle componenti della collettività secondo l’immagine che ne crea il «Principe», in accordo con l’idea che se ne augurano i soggetti: immagine dinamica, legata a una rappresentazione simbolica a tutti i livelli: personale, dei meccanismi, rituale”¹³.

Fenomeno “magmatico”¹⁴, in continua evoluzione, la corte sfugge da semplicistiche definizioni, mostrando di sé, di volta in volta, funzioni diverse. Tale complessità è accentuata – come giustamente osservava Marcello Fantoni – dal fatto che “ogni corte ha la sua storia” e che quindi “se per un verso la corte è [...] un fenomeno di lunga durata, con caratteri funzionali di fondo sostanzialmente immutati, dall’altro canto non è però possibile ignorare le forti specificità di tempo e di spazio che rendono [...] arduo formulare modelli evolutivi e formali”¹⁵.

Accostare la corte urbinata dei Montefeltro con la Versailles di Luigi XIV, così come assurgere una corte a modello, appiattendo le differenze delle corti “particolari”, sarebbe un’operazione priva di senso, al pari del non tener conto delle profonde trasformazioni della corte nel corso dei secoli. Tenuto debitamente conto di questi elementi di complessità e della natura, costantemente *in fieri*, della corte è interessante e utile, al fine della nostra indagine, approfondire le molteplici funzioni che questa istituzione si trovava ad assolvere, molteplicità racchiuse nella polisemia stessa del termine “corte”.

Dimora del signore

Il primo e più immediato significato della parola “corte” è quello connesso alla sua funzione di dimora del principe, di palazzo. Pensando alla sfarzosa corte di Versailles, piuttosto che alla “città in forma de palazzo”¹⁶ urbinata o alla corte dei Medici prima nel severo Palazzo Vecchio e poi nell’ampio palaz-

posto all’analisi di tali forze, figurando appunto solo come loro sede, forse la più appropriata. Al tempo stesso non è facile disfarsi della corte; essa non solo figura nelle menti e negli scritti dei protagonisti – il che fa sì che a livello storico ci si imbatta continuamente in questa realtà – ma costituisce un centro obbligato di riferimento quando si procede all’analisi della vita europea di quei secoli”, in G. Papagno, *Corti e cortigiani*, in A. Prosperi (a cura di), *La Corte e il “Cortigiano”*, vol. II, *Un modello europeo*, Roma, Bulzoni, pp. 197-198.

¹³ M. A. Romani (a cura di), *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, vol. I. *Potere e società nello stato farnesiano*, Roma, Bulzoni, 1978, p. XXI.

¹⁴ G. Papagno, A. Quondam (a cura di), *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, Roma, Bulzoni, 1982, p. 823.

¹⁵ M. Fantoni, *La corte del Granduca. Forme e simboli del potere mediceo fra Cinque e Seicento*, op. cit., p. 9.

¹⁶ B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano* (1528), Milano, Garzanti, 1999, p. 18.

zo Pitti, così come all'imponente castello degli Estensi a Ferrara o al raffinato palazzo dei Gonzaga a Mantova – solo per citarne alcuni – si materializzano ai nostri occhi immagini di luoghi che, nonostante le trasformazioni e i cambiamenti nei secoli, hanno conservato inalterata tutta la loro grandezza e magnificenza. Ambienti vasti, pronti ad accogliere il signore, la sua famiglia e l'intera corte; ambienti progettati per essere sì funzionali ai diversi usi, ma soprattutto per manifestare il potere assoluto del principe¹⁷.

Così l'ambasciatore Giovanni da Mulla, in visita, alla corte di Ferdinando Gonzaga, nel 1615, descriveva, ammirato, la corte del duca: "Gode il signor duca per sua abitazione in Mantova un amplissimo e nobilissimo palazzo, che sarebbe bastevolmente capace per ogni gran re, riccamente addobbato di paramenti di muro in gran numero, così di finissima razzeria, come di seda ed oro, ornato dell'antichità di molte eccellenti pitture, di quali ve n'è grandissima copia, essendone infine le gallerie tutte ripiene, con tanta quantità di logge, sale, corridoi, cortili e giardini, parte terreni e parte situati in eminenza"¹⁸.

La corte come *spazio materiale* acquisiva agli occhi del visitatore un potente valore *simbolico*, essa diveniva la trasposizione allegorica del corpo del *dominus*, del suo potere, della sua supremazia. La "forma umana" si amplificava, per così dire, in quella "architetonica", capace di aumentare la potenza persuasiva e la visibilità del dominio. La corte-reggia, con le ampie scale di accesso, con il susseguirsi di sale riccamente decorate e preziosamente arredate, con gli ampi saloni da ricevimento, così come con i giardini meticolosamente curati¹⁹ – fino a piegare a proprio volere la natura, stabilendo i percorsi delle acque e rifoggiando le siepi secondo l'*ars topiaria* – diveniva fonte educativa per eccellenza. Già l'ambiente di per sé, dalla collocazione degli spazi di graduata importanza rispetto alla vicinanza alle stanze del principe, dall'ampiezza e dalla magnificenza degli ambienti – accessibili solo a pochi – agiva

¹⁷ Nel *De re aedificatoria* (1450) Leon Battista Alberti individuava i parametri essenziali per la costruzione delle abitazioni regali: "Nella abitazione regale si tengano ben divise la parte riservata alla moglie, quella riservata al marito, e quella destinata alla servitù, in modo tale che in ciascuna di esse non vi sia soltanto quanto è necessario alle rispettive funzioni, ma anche quanto possa conferirle dignità e magnificenza; né la moltitudine dei servi dovrà esser causa di confusione. Tale divisione è cosa difficile, e impossibile da attuarsi facendo uso di un'unica copertura: pertanto occorrerà assegnare a ogni appartamento un proprio ambiente, una propria area, una propria copertura a sé stante. Tuttavia i diversi corpi del fabbricato saranno collegati con tettoie e con androni: in tal modo i servi e la gente di casa, dovendo comparire per sbrigare i loro mestieri, non si presenteranno come se dovessero venire da una casa vicina, bensì saranno direttamente e permanentemente a disposizione del padrone. [...] La sala di riunioni dei principi e i triclini saranno situati in luogo privilegiato. Tale preminenza sarà determinata dalla posizione elevata e tale da permettere la vista di un ampio panorama all'intorno, sul mare o sulle colline", in L. B. Alberti, *L'architettura [De re aedificatoria]* (1450), testo latino e traduzione a cura di G. Orlandi, Milano, Edizioni Il Polifilo, 1966, p. 342.

¹⁸ A. Segarizzi, *Relazione degli ambasciatori veneti al senato*, Bari, Laterza, 1912, vol. I, p. 133.

¹⁹ Cfr. S. Bertelli, F. Cardini, E. Gambaro Zorzi, *Le corti italiane del Rinascimento*, op. cit., pp. 104-108; cfr. G. Venturi, F. Ceccarelli, *Delizie in villa. Il giardino rinascimentale e i suoi committenti*, Firenze, Olschki, 2008.

sull'immaginario dei soggetti e conferiva identità a coloro, come i cortigiani, che potevano accedervi e permanervi a pieno titolo.

Inoltre la corte-reggia racchiudeva in sé, nei suoi diversi ambienti, oggetti di grande valore, oggetti rari, doni preziosi ricevuti in eredità o in regalo, commissionati a scultori e pittori di indiscussa fama e ciò connotava ancor più questo ambiente del valore magico e misterioso dello scrigno dorato e inaccessibile e quindi desiderabile²⁰.

Così il potere affinava, attraverso la semplice funzione della corte come luogo/dimora, le proprie armi persuasive cercando di impressionare, di sconcertare, ribadendo continuamente il rapporto asimmetrico tra "l'infinitamente grande", rappresentato dal palazzo e quindi simbolicamente dal *dominus*, con "l'infinitamente piccolo", costituito da coloro che vivevano nella dimora principesca, o, ancor più al di fuori di essa.

La corte-palazzo, pur essendo ogni giorno meta di ambasciatori di diversa provenienza, di nobili postulanti, di servitori esterni, manteneva comunque la sua immagine chiusa ed inaccessibile di *hortus conclusus*, capace di scandire l'*intus* e l'*extra*, vale a dire l'esclusione o l'appartenenza alla struttura stessa²¹.

Il palazzo, nella sua connotazione puramente materiale, diveniva così *instrumentum regni* nelle mani del principe, con una serie di funzioni di rappresentanza dal profondo valore simbolico e con una chiara finalità pedagogico-celebrativa. Esso diveniva oggetto da mostrare come epifania del potere²², strumento per gareggiare con le altre case regnanti²³, mezzo per confermare

²⁰ Così Baldassarre Castiglione descriveva l'opera di edificazione del palazzo dei Montefeltro ad Urbino da parte di Federico II (1422-1482), padre di Guidubaldo: "Questo, tra l'altre cose sue lodevoli, nell'aspero sito d'Urbino edificò un palazzo, secondo la opinione di molti, il più bello che in tutta Italia si ritrovi; e d'ogni oportuna cosa si ben lo fornì, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo esser pareva; e non solamente di quello che ordinariamente si usa, come vasi d'argento, apparamenti di camere di ricchissimi drappi d'oro, di seta e d'altre cose simili, ma per ornamento v'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo e di bronzo, pitture singularissime, instrumenti musici d'ogni sorte: né quivi cosa alcuna volse, se non rarissima ed eccellente. Appresso con grandissima spesa adunò un gran numero di eccellentissimi e di rarissimi libri greci, latini ed ebraici, quali tutti ornò d'oro e d'argento, estimando che questa fusse la suprema eccellenza del suo magno palazzo", in B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, op. cit., pp. 18-19.

²¹ "La corte fornisce di sé un'immagine di mistero e di inaccessibilità, che ne amplifica il potere nella doppia finalità pedagogico-celebrativa. Gli spazi interni ed esterni nei quali la reggia rinascimentale si colloca scandiscono visivamente la sua sacralità, ne accentuano la separatezza ideale con la separatezza fisica della città in cui sorge", in S. Bertelli, F. Cardini, E. Gambero Zorzi, *Le corti italiane del rinascimento*, op.cit., p. 16.

²² "La visita delle parti più nobili ed importanti di un palazzo era prassi comune: l'ospite di riguardo ne traeva un onore corrispondente al proprio rango sociale, per l'ospitante gli ambienti esibiti divenivano dimostrazione di potere, atti ad impressionare il visitatore, veri e propri *status symbol*", in I. Florescu, *Gli spazi del quotidiano: la reggia* in S. Bertelli, G. Crifò, *Rituale cerimoniale etichetta*, Milano, Bompiani, 1985, p. 85.

²³ "L'8 maggio 1481, iniziando i lavori della sua corte, il marchese Federico I Gonzaga scriveva alla corte dei Montefeltro chiedendo, e ottenendo, i rilievi del palazzo ducale urbinato che pur esistendo dal 1444 [...] era stato ampliato dal Lauretana tra il 1466 e il 1472: desiderosi,

e ribadire – già a partire dalla disposizione degli spazi – l’organizzazione gerarchica dei rapporti interni alla corte. Anche l’oggetto più piccolo in esso contenuto, con valore celebrativo, rientrava in questa semiotica del potere.

Seguito del principe

Era in questo ambiente che il principe dimorava con la “corte”, vale a dire con l’insieme delle persone del suo seguito. “Corte – si legge nella quinta edizione del vocabolario della Crusca – [...] altresì denota semplicemente tutte insieme le persone aderenti alla corte, il seguito del Principe”²⁴.

Seguendo le indicazioni di Sigismondo Sigismondi, presenti nell’opera, pubblicata nel 1604, con il titolo *Prattica cortigiana morale, et economica. Nella quale si discorre minutamente de’ Ministri, che servono in Corte d’un Cardinale, e si dimostrano le qualità, che loro convengono*, il nome di “Corte si piglia per la famiglia di un Principe grande assoluto o sia Papa, o Imperatore, o Re, o Cardinale, o Duca, o Marchese, o Conte o altro titolo di potenza assoluta; la quale sia formata da diversi officii e ministeri gli uni subalterni a gl’altri; e fra questi alcuni principali, alcuni mezzani, alcuni inferiori, alcuni che si esercitano per proprio honore, e senza mercede, alcuni stipendiati, e essendo tutti sotto l’ombra e protezione di quel Principe vivono con molta libertà, privilegi, e esenti da molt’imposizioni”²⁵.

“Entrare a corte” era quindi un privilegio che comportava l’inclusione nel seguito del signore, occupando un posto nell’ordine gerarchico legato alla sua figura e svolgendo incarichi di diverso prestigio e graduata importanza, ricompensate esclusivamente da doni e regalie, per i nobili gentiluomini, e in parte anche da un regolare stipendio, per i servitori.

Cola da Benvenuto nel manuale *Del governo della corte d’un Signore in Roma* immaginava la corte ideale “di persone cento sette, e di cavalcature quaranta”²⁶. La corte del cardinale Alessandro Bichi, descrittaci da Francesco

precisava il Gonzaga, di accomodare questa nostra casa *pro posse nostro*, seguendo quanto è stato fatto ad Urbino in quel palazzo, quale intendiamo essere singulare”, ivi, p. 85.

²⁴ *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (V ediz.), vol. III, Firenze, Tipografia Galileiana, 1878, p. 855.

²⁵ Per poter parlare di Corte era necessario, sostiene Sigismondi, che il Signore fosse un Re o suo successore o che i Signori fossero “Prencipi assoluti ne loro stati, come sono molti grandi di Spagna, e Maresciali di Francia, i quali, come che siano Feudatarij del loro Re, sono però Prencipi assoluti, onde battono moneta: ministrano giustizia assoluta, e fanno altre cose simili, senza che si dia ricorso ad altro Principe superiore si che quelli che non hanno una di queste due conditioni, non possono giustamente chiamar Corti le loro famiglie”, S. Sigismondi, *Prattica cortigiana morale, et economica. Nella quale si discorre minutamente de’ Ministri, che servono in Corte d’un Cardinale, e si dimostrano le qualità, che loro convengono*, Ferrara, per Vittorio Baldini, 1604, p. 15.

²⁶ Cola da Benevento, *Del governo della corte d’un Signore in Roma dove si ragiona di tutto quello che al Signore e ai suoi Cortigiani si appartiene di fare. Opera non manco bella che utile e necessaria*, Roma, appresso Vincenzo Lucrino, opera conservata presso la BNCF, catalogo

Liberati ne *Il perfetto Maestro di casa* (1658) era costituita da centonove persone, mentre la corte estense di Alfonso II a Ferrara, nel 1597, arrivava a contare, tra i salariati, 376 persone²⁷. Il numero degli appartenenti alla corte era molto variabile e non sempre facilmente individuabile poiché, al contrario di quanto si potrebbe pensare, non si trattava di un corpo compatto e statico, ma di una realtà in continua evoluzione. Dagli studi effettuati negli ultimi anni sui registri dell'amministrazione delle corti è interessante notare come i cortigiani si spostassero spesso da una corte all'altra, tentando di far carriera al servizio di diversi principi. Non tutti i cortigiani, inoltre, risiedevano costantemente a palazzo, molti erano impegnati presso altri stati come ambasciatori e vi tornavano solo saltuariamente; altri ancora svolgevano il proprio lavoro a corte, ma risiedevano al di fuori della reggia.

La corte poteva poi variare di numero in particolari momenti dell'anno quando il signore lasciava il palazzo sia per motivi politici – dovendosi recare presso altri stati – sia per motivi privati – durante, ad esempio, gli spostamenti nelle ville di campagna per sfuggire alla calura estiva –. In questi casi lo seguiva una “piccola” corte del tutto simile, per mansioni e funzioni, a quella che viveva stabilmente a palazzo.

Solitamente facevano parte della corte del principe anche le corti “particolari” dei familiari che vivevano all'interno dello stesso palazzo, corti queste che potevano essere sciolte dopo la morte di uno dei componenti della famiglia o ampliate in seguito a matrimoni o acquisizioni di eredità.

Sebbene la grande corte del principe le comprendesse tutte in sé, ogni corte “particolare” aveva una complessa organizzazione al suo interno che ricalcava il modello di quella principesca ad un grado di magnificenza gerarchicamente inferiore.

Centro amministrativo e giuridico

Oltre che il luogo fisico della reggia e il seguito del signore, la corte rappresentava anche il centro dell'amministrazione, giuridica e politica del regno, rivestendo, nel Rinascimento, funzioni sempre più vicine a quelle dello Stato moderno.

Sebbene questo tema sia ancor oggi argomento di dibattito tra gli storici, è interessante notare come la corte fosse centro propulsivo della gestione del potere sul territorio. Attraverso i tre dicasteri: della *cancelleria*, affidata al segretario-cancelliere, della *giustizia*, affidata all'auditore e del *fisco-tesoreria*, gestito rispettivamente dal ragioniere e tesoriere, la corte esercitava piene funzioni sugli aspetti economici, finanziari e fiscali del regno. Ognuno di questi dicasteri impiegava diversi funzionari con specifiche mansioni

Palatino 19.1.1.20, p. 6.

²⁷ Cfr. G. Guerzoni, *Le corti estensi e la devoluzione di Ferrara del 1598*, Modena, Archivio storico, 2000.

e ben definite professionalità, secondo un'organizzazione interna capillare e sempre più burocratizzata.

Oltre a ciò – sottolineava Federico Chabod nel saggio *Alle origini dello Stato moderno*, nel 1956 – la corte si era dotata, nel corso del tempo, di un esercito permanente “anche in tempo di pace, sia sotto forma di guarnigione di castelli, passi di frontiera, località importanti; sia sotto forma di truppe mobili”²⁸ e aveva istituito una diplomazia capillare e permanente “sotto forma di oratori” che risiedevano “stabilmente presso la corte di un principe straniero” e di continuo informavano “il proprio governo”, anche quando non vi era “nessuna trattativa speciale”²⁹. Questi elementi rendevano le corti, nella penisola italiana e in Europa, centri nevralgici di potere, pedine essenziali nello scacchiere della politica sia nazionale che internazionale ed anche per questo centri di formazione. Le famiglie nobili premevano per far accogliere i loro figli, ancora giovanissimi, a corte anche solo in qualità di paggi e di valletti, proprio per immetterli in questo circuito del potere, trovando una collocazione nello scenario vasto e interrelato della politica delle corti in vista di una professionalità futura.

La corte si trovava così a rivestire contemporaneamente un duplice ruolo: uno *privato*, legato al quotidiano, alla vita interna del palazzo e ai rapporti di interdipendenza tra il signore e la sua “famiglia” e uno *pubblico*, legato all'amministrazione dello stato, ai rapporti con il territorio e con gli altri stati, con i quali venivano coltivate relazioni di alleanza, fiducia e interesse³⁰.

Queste due dimensioni erano in stretta, strettissima, continuità essendo la corte una continua vetrina sul mondo, all'interno della quale era molto difficile distinguere tra pubblico e privato, due dimensioni compresenti nella figura stessa del principe, al contempo *pater familias* e *pater patriae*. Un principe *Christomimetes*, figura dalle connotazioni sacre e altamente simboliche³¹ che dava origine, grazie alla sua persona, sia fisica che allegorica, all'intera struttura gerarchica di corte. Una corte che, proprio per questo valore rappresentativo dell'eccezionalità della figura principesca, diveniva anche importante centro culturale.

²⁸ F. Chabod, *Esiste uno Stato del Rinascimento?*, in Id., *Scritti sul Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1967, p. 602.

²⁹ Ivi, pp. 602-3.

³⁰ Cfr. A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2003.

³¹ “La teoria della sacralità del monarca accentua la separatezza della corte, la trasforma in un recinto sacro. In effetti, la funzione del signore non è solo quella di governare e di giudicare. Egli rappresenta il suo popolo verso Dio, prega per i suoi sudditi nella propria cappella, *sancta sanctorum* del suo stato, riveste insomma funzioni sacerdotali”, in S. Bertelli, F. Cardini, E. Gambaro Zorzi, *Le corti italiane del Rinascimento*, op. cit., p. 19. A tale proposito cfr. S. Bertelli, *Il corpo del re. Sacralità del potere nell'Europa medievale e moderna*, Gruppo editoriale fiorentino, Firenze, 1990

Centro culturale

La corte – afferma a tale proposito Carlo Ossola – “è insieme la più sollecita committente, «sforzata» produttrice e riconosciuta destinataria, di «prodotti» d’arte (in parallelo alle concorrenti istituzioni ecclesiastiche) nel Cinque e Seicento. «Produzione di corte» dunque, nel senso che «nasce per» e «si consuma a» corte: ciò vale per gran parte dei generi letterari (poema eroico, commedia e tragedia, favola pastorale, lirica encomiastica, trattati d’imprese e divise), ma anche per la musica, per le quadrerie, le collezioni, per le grandi architetture come per i nuovi assetti urbanistici delle città-capitale-corte. La corte è poi produttrice, quasi in «proprio», di forme e generi legati al suo funzionamento: così i trattati del cortegiano, del perfetto segretario, della precedenza e del duello, come anche degli apparati per feste ed entrate, per mense e scenografie. La «produzione di corte» copre quindi sia l’arco della «lunga durata» – talvolta promuovendo «generi» come il poema eroico e la favola pastorale –, del «permanente» (in senso architettonico e cronologico), sia la momentaneità dell’effimero”³². Pittori, scultori, poeti, letterati, musicisti, architetti trovavano così ospitalità a palazzo, godendo del mecenatismo dei principi che commissionavano loro opere volte alla rappresentazione del potere con l’intento di suscitare nello spettatore rispetto, ammirazione e stupore.

La corte diveniva così anche centro di produzione culturale³³, di scambio, di conoscenza, di studio, di collezionismo, terreno fertile di apprendimento e formazione. I più grandi rappresentanti della cultura rinascimentale, da Tasso ad Ariosto, da Michelangelo a Bernini, da Raffaello a Brunelleschi a Leonardo operarono al servizio delle corti italiane ed europee, svolgendo, al contempo, come nel caso di Baldassarre Castiglione, il duplice ruolo di cortigiano e di letterato³⁴.

Cetro nevralgico di incontri e di scambi culturali, l’ambiente di corte diveniva, anche sotto questo aspetto, luogo di formazione: feste, cerimonie, ricevimenti, concerti, rappresentazioni teatrali, gallerie d’arte, accademie e studi – nati sotto il controllo del principe – facevano di questo ambiente un eccezionale luogo nel quale ampliare i confini della propria cultura e venire a stretto contatto con il mondo.

3. *Caratteri dell’educazione di corte*

Al tempo dell’entrata a corte di Ghirardo e Felice era possibile trovare servizio in numerose corti presenti nella penisola italiana, così come nel resto d’Europa. Molti cortigiani, nell’arco della propria esistenza professionale, si

³² C. Ossola, *Il «luogo» della corte*, in M. A. Romani (a cura di), *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, vol. I, *Potere e società nello stato farnesiano*, op. cit., p. XLIV

³³ Cfr. C. Vasoli, *La cultura delle corti*, Bologna, Cappelli, 1980.

³⁴ Cfr. il paragrafo su *L’artista come cortigiano* nel saggio di P. Burke, *Il cortigiano*, in E. Garin (a cura di), *L’uomo del Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 154-160.

spostavano da una corte all'altra, svolgendo diverse mansioni. All'indomani del Sacco di Roma da parte dei lanzichenecchi, nel 1527, e dell'incoronazione, a Bologna, di Carlo V come re d'Italia e imperatore, nel 1530 – due anni dopo la pubblicazione del *Libro del Cortegiano* del Castiglione – percorrendo la penisola italiana si poteva trovare impiego, ad esempio, presso i duchi di Savoia in Piemonte, gli Sforza a Milano, presso la corte dei Gonzaga a Mantova o degli Estensi a Ferrara, così come presso i Della Rovere a Pesaro o i Medici a Firenze. Molteplici erano anche le corti nello Stato della Chiesa, sia quella fastosa del Papa che quelle dei numerosi cardinali. Nel sud della penisola vi erano poi le corti di Napoli e Palermo, governate sotto l'influenza stessa dell'imperatore. Piccole e grandi corti, attraverso un gioco di alleanze, spesso rinsaldate da calcolati accordi matrimoniali, portavano avanti la propria politica interna, nello scenario più vasto degli stati europei, soprattutto spagnolo e francese, che per gran parte del XVI secolo si contesero l'egemonia diretta o indiretta sulla penisola³⁵. Le corti vivevano appieno – così come testimoniano le relazioni degli ambasciatori – questo clima politico e sociale, divenendo i centri nevralgici, insieme ovviamente alle Repubbliche, *in primis* Venezia, della gestione del potere non solo, come dicevamo, interno allo stato, ma anche in un contesto internazionale. Sebbene le corti differissero molto tra loro (per storia, politica, condizioni economiche) nel complesso erano connotate da elementi comuni: le forme di rappresentazione del potere principesco, l'organizzazione gerarchica dei rapporti e delle cariche di corte, il sistema di ricompense e regalie, il cerimoniale e l'etichetta che disciplinavano e razionalizzavano i comportamenti. Come ben sottolineava Amedeo Quondam nel testo *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza*, edito nel 1978, tra le diverse corti, italiane e europee, si era creata una sorta di *koiné*, di linguaggio comportamentale comune, che permetteva di comprendere il perché “passare da Urbino a Mantova, o viceversa, o comunque da una ad altra corte”, non significasse “mai e in alcun modo cambiare non dico abitudini private ma professionalità e modi specifici di comportamento intellettuali”, non implicasse “mai rifondazioni culturali”, ne tanto meno provocasse “traumi più o meno violenti e radicali”³⁶.

Il cortigiano che “entrava a corte” accedeva quindi all'interno di un *corpus* sociale complesso e polimorfo e doveva farsi strada conquistando e mantenendo la grazia del signore al fine di aumentare il proprio prestigio e avere così possibilità di successo all'interno della scala gerarchica del potere. Le mansioni da poter svolgere erano innumerevoli, ognuna con competenze professionali specifiche (dal maestro di casa al trinciante, dallo scudiero al maestro dei paggi...) e attenendosi a quelle regole della “cortigiania” che dovevano essere introiettate da tutti come *habitus* comportamentale permanente. Il modo di conversare, di stare a tavola, i gesti del corpo, i cenni del volto, il rispetto del-

³⁵ Cfr. A. Spagnoletti, *Le dinastie italiane nella prima età moderna*, op. cit.

³⁶ A. Quondam, *Dialogo sulla scena di corte*, in M. A. Romani (a cura di), *Le corti farnesiane di Parma e Piacenza (1545-1622)*, op. cit., pp. 27-28.

le precedenze risultavano mezzi immediati di comunicazione e di riconoscimento dell'appartenenza alla comunità di corte.

“L'onorare e l'essere onorati” fondava così il sistema educativo curiale, improntato e mosso dalla grazia e costantemente finalizzato all'acquisizione della benevolenza del *dominus* e degli altri cortigiani: tutto ciò spiega il carattere ‘collettivo’ dell'educazione di corte che investiva ogni appartenente del seguito del signore, indipendentemente dall'età, dal sesso e dal grado sociale. Ogni soggetto era, infatti, legato da fitte relazioni di interdipendenza con ogni altro rappresentante della corte, oltre al filo diretto di fiducia e di servizio che lo univa indissolubilmente al signore.

La corte si manifestava come un corpo unico, nel quale ogni soggetto contribuiva a determinare un tutto armonico: la difformità, l'anticonvenzionalità, le stramberie venivano immediatamente allontanate dal sistema, oppure divenivano oggetto di scherno e di ridicolo. Il senso ‘collettivo’ dell'educazione di corte agiva quindi nel rendere omogenei i comportamenti, partendo dal presupposto che anche il più umile dei servitori, con indosso la livrea – segno dell'appartenenza alla famiglia del signore –, fosse testimone dell'integrità e del potere della corte e per questo dovesse essere opportunamente educato alle modalità di vita dell'ambiente nel quale risiedeva e che rappresentava.

Il processo di apprendimento del cortigiano si caratterizzava, inoltre, per essere ‘continuo’: una sorta di educazione permanente, capace di riadattare e raffinare gli schemi comportamentali, in relazione alle varie circostanze. Come già sosteneva il Castiglione nel suo *Cortegiano*, una delle qualità richieste all'uomo di corte era il “bon giudicio”³⁷, vale a dire la capacità di adattare il proprio comportamento alle diverse situazioni. L'attenzione nel ricercare la forma del vivere appropriata era, quindi, continua e riguardava ogni soggetto della comunità, indipendentemente dall'età. Chiunque decidesse di intraprendere la carriera di cortigiano ed entrare a corte, anche in età matura, doveva sottostare ad una sorta di tirocinio di apprendimento delle buone maniere. Se per i più giovani questo era opportunamente organizzato e guidato da precettori, maestri dei paggi e cortigiani esperti³⁸, tutti gli altri che entravano a palazzo dovevano affidarsi ai consigli dei più anziani e all'imitazione dei costumi più convenienti. Uno dei principali caratteri dell'educazione curiale era, infatti, di basarsi essenzialmente sulla *mimesis*, sui processi di imitazione, capaci di dar vita ad una sorta di contaminazione osmotica dei comportamenti, fino a fondare un linguaggio unico, universalmente comprensibile dagli appartenenti al sistema. Anche la produzione di trattati curiali non faceva altro che raccogliere nei testi, discorsi, consigli e suggerimenti da parte

³⁷ Cfr. B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano* (1528), op. cit., 1987, p. 53.

³⁸ Cfr. I. Protopapa, *La paggeria: una scuola per la giovane nobiltà*, in S. Bertelli, R. Pasta (a cura di), *Vivere a Pitti. Una reggia dai medici ai Savoia*, Firenze, Olschki, 2003, pp. 27-44 e M. Ferrari (a cura di), *Costumi educativi nelle corti europee (XIV-XVIII secolo)*, Pavia, Pavia University Press, 2010.

di esperti cortigiani, in modo da poter educare coloro che volevano entrare a palazzo. La grande potenzialità ed efficacia persuasiva della pedagogia di corte risiedeva, quindi, oltre che nel carattere collettivo, anche nelle modalità di apprendimento per contaminazione diretta, tra i più esperti e i neofiti.

L'influenza dell'azione educativa e dell'apprendimento stabile e duraturo delle modalità di comportamento era, inoltre, motivato da un ulteriore carattere dell'educazione curiale e cioè dal fatto che essa si prefigurasse come 'totale', in quanto capace di coinvolgere, al contempo, sia la dimensione pubblica che privata del soggetto.

La corte, infatti, in quanto continua vetrina sul mondo, palcoscenico di totale rappresentazione del soggetto, non permetteva di separare, in modo netto, la dimensione privata da quella pubblica. La condivisione di uno stesso luogo, il mangiare in comune alla presenza del principe o nel tinello con gli altri cortigiani, il dividere i propri alloggi con i servitori comportava, necessariamente, il doversi attenere in modo continuo a precise regole comportamentali, non tanto e non solo per motivi di decoro e di ordine, ma piuttosto per il fatto di tentare in ogni modo di tenere a distanza la maldicenza e l'invidia, capaci di distruggere un qualsiasi soggetto, facendolo cadere in disgrazia.

La pedagogia di corte risente di un continuo gioco di rispecchiamenti, nel quale la doppia dinamica del guardare e dell'essere guardati e contemporaneamente giudicare ed essere giudicati ha un peso decisivo nella scelta e nell'acquisizione di certi comportamenti.

L'educazione che ne deriva è così essenzialmente formale, basata sul presupposto che "le cose estrinseche spesso fan testimonio delle intrinseche"³⁹: ciò che appare ha un valore determinante e immediato nel comunicare all'altro la propria sostanza; il soggetto è così profondamente e continuamente impegnato nel perfezionare il giusto modo di mostrarsi, di mangiare, di cavalcare, di conversare. Il processo comunicativo dell'individuo va ben al di là della dimensione verbale, e la costruzione della propria immagine è tra gli obiettivi essenziali della formazione cortigiana. Soprattutto con l'evolversi della struttura di corte e con il dissolversi dei valori cavallereschi medievali che si richiamavano ad una *virtus* interiore – ancora chiaramente presente nel *Cortegiano* del Castiglione – saranno poi quelle qualità minori, a "virtù somiglianti", dirà il Della Casa, a svolgere un ruolo essenziale per risultare graditi⁴⁰. Le conoscenze dell'uomo di corte nei vari campi del sapere dovranno, ad esempio, essere tali da toglierlo brillantemente d'impaccio in ogni situazione; per questo egli dovrà saper danzare, conversare, torneare in modo opportuno, per poter salvare in ogni momento, la propria immagine. La versatilità richiesta dalla formazione cortigiana è tesa alla costruzione di un'immagine convincente; essa diviene strumento strategico – anche attraverso la dissimulazione – per risultare graditi, per persuadere, per conquistarsi i favori degli altri cortigiani e del signore.

³⁹ B. Castiglione, *Il libro del Cortegiano*, op. cit., p. 159.

⁴⁰ Cfr. G. Della Casa, *Galateo*, (1558), Milano, Rizzoli, 1999, p. 58.

L'efficacia della pedagogia di corte e la capacità di dar vita a modelli stabili di comportamento⁴¹, in grado di permanere, a lungo, nel tempo, anche al di là della corte, è comprensibile solo a partire da questi caratteri, tali da fondare un sistema duraturo di regole, in grado di autoalimentarsi sulla base della comune condivisione dei rapporti sociali. Lo spartiacque tra il lecito e l'illecito, tra lo sconveniente e l'appropriato, costruito e ribadito per lungo tempo nell'ambiente di corte, riuscirà così a travalicare il particolare scenario curiale, per divenire patrimonio comportamentale e forma del vivere di gruppi sociali sempre più ampi, anche in epoche storiche successive.

⁴¹ Cfr. G. Genovesi (a cura di), *Paideia rinascimentale. Educazione e "buone maniere" nel XVI secolo*, Napoli, Liguori, 2011.